



«L'Europe en formation», n. 2/2022, *Défense européenne et unité politique : Les leçons de l'échec de la Communauté européenne de défense (1954)*, 252 pp.

Guido Levi

Poche volte prima del 24 febbraio 2022 la difesa europea è stato un tema tanto dirimente. Si tratta di una tematica spinosa, di cui gli Stati membri dell'UE parlano spesso, ma con scetticismo in tempo di pace e con affanno inconcludente in tempo di guerra. Il secondo numero monografico del 2022 della rivista «L'Europe en formation» è dedicato proprio al tema della difesa europea e alla lezione storica che la vicenda della CED ha lasciato: *Défense européenne et unité politique : Les leçons de l'échec de la Communauté européenne de défense (1954)*.

In effetti, come ben si ricostruisce nell'introduzione di Daniela Preda e Robert Be-
lot, quando l'Europa non esisteva ancora "Europa", i paesi "europei" impiegavano molta energia nelle vicende belliche. Nel 1515 Erasmo da Rotterdam lanciò un appello per la pace in un'Europa in guerra. Il suo volume si intitola, non a caso, *La Complainte de la paix*. Centrale, in queste pagine è l'interrogativo sul perché gli inglesi siano nemici dei francesi, i francesi dei tedeschi, i tedeschi degli spagnoli, originando così una guerra permanente. La risposta è semplice: la divisione nasce dalla diversità superficiale dei nomi di uno stesso Paese.

Costruire l'Europa significa costruire la pace: questo è l'assioma che ritroviamo in tutti coloro che hanno promosso l'idea di Europa, a partire dal progetto politico del duca di Sully (1559-1641), ministro del re di Francia Enrico IV, passando poi per l'Abbé de Saint-Pierre (1713) e Emmanuel Kant (1795). Poiché questa utopia non resiste al vuoto politico europeo, per lungo tempo la condizione della possibilità della pace è stata pragmaticamente pensata attraverso la nozione vestfaliana dell'equilibrio di potere in Europa e dell'arbitrato, oppure l'umanizzazione della guerra. L'idea di una difesa comune dei valori democratici si ritrova, ad esempio, in Montesquieu, per il quale la "confederazione" deve assumere una missione di sicurezza contro i nemici esterni.

Ma fare l'Europa, e fare dell'Europa un attore geopolitico a sé stante, significa anche organizzare militarmente la difesa dell'Europa, e fare l'Europa della difesa significa fare l'Europa. È un movimento dialettico.

L'idea europea, fin dall'antichità, è dunque intimamente legata al desiderio di pace. In età contemporanea, i combattenti della Resistenza che, in tutti i Paesi, hanno combattuto contro il nazifascismo lo hanno fatto legando il loro impegno a questo obiettivo pacifico. Alcuni di loro sono andati oltre nel processo e hanno unito questo desiderio di pace con il desiderio di Europa e di unità mondiale. Si pensi, in particola-

re, al primo numero del giornale del Movimento Federalista Europeo (maggio 1943) che auspica l'avvento di una "unione federale" come «l'unica formula che consentirebbe all'Europa di entrare in un ordinamento giuridico capace di assicurare la cooperazione pacifica di tutti i paesi del mondo».

È questo approccio che Robert Schuman ha fatto suo nella dichiarazione del 9 maggio 1950: «L'Europa non è stata fatta, abbiamo avuto la guerra». Si dice talvolta, con una forma di disprezzo, che l'Europa non è la madre della pace, ma la figlia della pace.

Gli articoli raccolti in questo numero monografico si interrogano sul modo in cui nel secondo dopoguerra l'Europa, che cominciava ad emergere come un'Europa unita e organizzata, cercava di tener conto del problema della sua difesa. L'Europa può diventare se stessa senza armi? Come testimonia la guerra russo-ucraina, la questione è ancora aperta.

Analizzato a lungo termine e a posteriori, il fallimento del CED rivela un paradosso, quello che potremmo chiamare il "paradosso dell'impotenza" (o quello che Robert Kagan chiama "la psicologia della dipendenza"). In effetti, la CED è stata rifiutata dalla Francia in nome della conservazione della sovranità nazionale, ma questo rifiuto, ispirato per alcuni (gollisti) dall'antiamericanismo e dalla paura della Germania, e per altri (comunisti) dalla preoccupazione di essere sulla linea anti-europea dell'URSS, poneva la Francia, e l'Europa, in uno stato di dipendenza strategica dagli Stati Uniti e consentiva il riarmo della Germania, ma fuori dall'Europa. La sconfitta della CED è dunque anche la sconfitta degli anti-Cedisti. D'altra parte, la Francia, riluttante ad accettare il suo nuovo *status* di media potenza, perse un'opportunità inaspettata di accedere alla *leadership* politica all'interno dell'Europa occidentale e alla fine esasperò i suoi partner. Questa è la prima e paradossale "lezione" politica di questa disavventura.

Ciò che questo fallimento suggerisce anche è che l'Europa, a differenza degli Stati Uniti, ha vissuto il trauma delle guerre totali nel XX secolo e che questa Europa, che sta cercando di ricrearsi dal 1945, è stata pensata sulla base di una visione del mondo pacifista e conciliante, nonostante la guerra fredda, ancorata all'idea che il progresso economico sia l'unico modo per stringere legami intraeuropei e recuperare potere all'esterno, un potere benefico. Il rifiuto della CED, almeno per la Francia, è forse l'effetto di vasta portata e profondo del trauma delle due guerre mondiali che hanno reso illegittimo, se non immorale, il potere e che si sono tradotte in una politica della "norma senza forza". Si aggiunga che l'Europa in rovina nell'immediato dopoguerra e il ricordo di tragedie personali non favoriscono proiezioni in un futuro collettivo di riconciliazione sovranazionale che integri una Germania responsabile di questa catastrofe assoluta. Sarebbe un errore pensare che la Resistenza all'Europa "nazifascista" sia tutta unita nell'ideale europeo. La Resistenza francese non poteva unirsi in un progetto politico su scala europea. Già nel 1946 la filosofa Hannah Arendt comprese che "i francesi della Resistenza" sono "uomini veri" ma che "sono naturalmente una minoranza in via di estinzione"; e nel 1952, quando conobbe Henri Frenay, rimase affascinata dal combattente resistente antifascista ed europeista, ma pensò che lui "farebbe bene a fare politica invece di perdere tempo in questa crema dell'Europa che è perso comunque".

La terza lezione della rinuncia alla CED è che, per far avanzare l'Europa sulla via dell'autonomia geopolitica, sarebbe necessario prima compiere un salto dirimpante e sostenibile per i popoli europei e per i loro rappresentanti: la costituzione di uno Stato politico che riuscirebbe a liberarsi dal dogma della sovranità assoluta degli Stati. I francesi non erano pronti ad attraversare il Rubicone. Probabilmente perché l'Europa non era la sua "priorità assoluta", Pierre Mendès France sembrava aver dimenticato il suo motto ("governare è scegliere"): ha avuto il coraggio analizzare la questione, ma ha esitato, provocando un'immensa delusione nei movimenti federalisti che credevano fosse giunto il loro momento. Tutte le famiglie politiche (gollisti e comunisti esclusi) si divisero, portando all'abbandono del progetto e provocando incomprensioni in altri Paesi europei, sorpresi da questa ritirata. Ma non bisogna dimenticare la responsabilità e la doppiezza della Gran Bretagna, che aveva un esercito "vero" e sperimentò il suo primo test nucleare nell'ottobre 1952. Churchill aveva lanciato l'idea nel 1950, ma non firmò il trattato del maggio 1952. L'Europa occidentale era disunita.

Tornare alla CED significa riesaminare le condizioni per la possibilità di un'era di post-sovranià in Europa. Di qui l'importanza di ragionare sulla questione della difesa europea partendo dalla storia dell'idea europea e dalla sua lenta e difficile incarnazione politica. Il fallimento della CED, analizzato da nuove fonti e questioni, è una lezione che dovrebbe aiutare a situare meglio le questioni e illuminare decisori e opinioni sul senso della storia europea e sul suo posto sulla scena della comunità internazionale, e quindi sulla capacità dell'Europa di essere un attore geopolitico genuinamente autonomo, forte della propria identità, e non solo una piccola potenza, cioè una componente dell'Occidente sotto la guida americana a cui ha delegato in gran parte il proprio potere strategico.